

I COMUNISTI E LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'ITALIA

LA NOSTRA APERTURA SUL MONDO

I vecchi schemi non servono più: che senso ha la « fedeltà atlantica » quando i problemi spingono a stabilire un diverso rapporto con l'America? - Il nostro paese deve pronunciarsi sulla questione indocinese - I dilemmi dell'Europa - Per una politica di fermezza antifascista nello scacchiere mediterraneo: non è tollerabile che Spagna, Grecia, Portogallo figurino tra i nostri « amici » o « alleati »

Fascismo vecchio e nuovo

Le guardie bianche della reazione

Tutto ciò che è ingiusto, repressivo, servile, forma il programma della « Destra nazionale » - La DC porta la schiacciante responsabilità dei rigurgiti reazionari - Li ha coltivati e protetti fin dal tempo di Alcide De Gasperi

Tra le tante nefandezze dei fascisti di oggi una, che indigna non meno di altre i compagni, è il contrabbando che le organizzazioni squadristiche fanno di sigle e termini del movimento operaio, da « L'Ordine Nuovo » al « Fronte della gioventù », legati nella storia del nostro Paese a nomi come quelli di Antonio Gramsci e di Eugenio Curjel. Il vizio, però, è antico, a partire dal termine stesso di fascio, usurpato da Mussolini al socialismo che egli tradì. I fascisti sono i veri reventanti della vita politica italiana e quello squallido di fantasmi, quel passato di ignominia, non riescono a toglierselo di dosso nonostante preferiscano oggi la camicia bianca (« dal colletto di buon taglio », assicura l'arbitro del Corriere della Sera parlando dell'esibizione televisiva del repubblicano Almirante) a quella nera.

mento all'ombra stessa del potere democristiano, a cui si offrono come i più sicuri ascari. Contano sull'esasperazione e sull'ignoranza. Ma perché possono rivendicare questa funzione? Una certa mitizzazione dell'Ordine, un certo modo di pensare secondo il quale tutti gli attuali guai, dalla crisi economica sino alla delinquenza comune, dalla prostituzione alla « rivolta giovanile », vengono dal fatto che gli operai hanno alzato troppo la testa e vogliono essere pagati meglio e lavorare di meno, non sono stati forse promossi, suscitati, accarezzati, dalla grande stampa di informazione - questi ultimi tre anni? Non solo da quella più scopertamente filofascista ma da quella che pretende di essere antifascista e costituzionalissima, e intona regolarmente la solfa degli estremismi contrapposti.

In un quarto di secolo

La Democrazia Cristiana, da parte sua, ha coltivato questi germi di fascismo da molto tempo. Proprio dal tempo di De Gasperi che ora la DC vuole richiamare come una sorta di bardo della democrazia. Vogliamo davvero andare a vedere come fu l'azione dei governi De Gasperi dal punto di vista dell'attuazione della Costituzione, dalla protezione nei confronti dei neofascisti alla repressione dei partigiani, nella discriminazione operata verso il mondo del lavoro, verso il movimento operaio? Sarebbe sempre bene rammentare certe cose. Noi restiamo intanto tranquillamente dell'opinione che su L'opera di De Gasperi (un libretto che andrebbe ristampato, del 1958) espresse Palmiro Togliatti: « La sua azione ha avuto efficacia in due direzioni principali: nel restituire il potere economico a una classe dirigente capitalistica, chiusa, egoistica, che non ha prospettive davanti a sé, e nell'attribuire alle autorità ecclesiastiche una nuova forma di potere politico ». De Gasperi non riuscì invece a frenare lo sviluppo, l'avanzata del movimento comunista in Italia, anche se tale fu la sua maggiore cura, allo stesso modo che l'anticomunismo fu il tessuto connettivo che egli fornì alla grande e alla piccola borghesia nel suo lavoro di restaurazione.

Ma è qui che il discorso torna all'attualità. Il giudizio sulla responsabilità della DC nel provocare una svolta a destra è molto chiaro da parte del PCI e non staremo qui a ripeterlo. Basti un'osservazione ulteriore che viene naturale quando si sente ripetere come una litania dai dirigenti democristiani che la DC ha una vocazione democratica, popolare, antifascista. Ed è un'osservazione che attiene al concetto stesso di egemonia. Se davvero la DC, che governa il Paese da un quarto di secolo, ha questa vocazione, come ha esercitato un'egemonia ispirata a quei valori nei confronti del suo corpo elettorale? Che cosa erano quei voti per lo Scudo crociato che ora si teme si trasformino in voti per la lugubre fiamma nera? Come ha agito la DC da antifascista e da democratica, nello apparato dello Stato, nell'istruzione pubblica, nella polizia, nella televisione che gestisce, ecc. ecc.? Oggi, del resto, la sua propaganda esercita il massimo sforzo in ben altra direzione: quella di garantire ai possidenti (o a quelli che dei possidenti hanno più la aspirazione e la mentalità che i beni) che essa, Democrazia Cristiana, saprà proteggere meglio dei fascisti la loro « roba ». E' la semina dell'anticomunismo, della discriminazione, della difesa del grande capitale che dà tali frutti. E, ancora una volta, è il movimento operaio, è il Partito comunista a difendere la democrazia in Italia, a battersi per lo sviluppo di un'Italia moderna, civile, l'Italia degli operai e dei contadini.

Paolo Spriano

REGATA A LUXOR



In marcia per la regata: i rappresentanti delle università di Harvard, Yale, Oxford, Cambridge e quelli dei due atenei egiziani sono stati colti dall'obiettivo del fotografo mentre si avviano alle rive del Nilo. L'allegria sfilata di giovani campioni a Luxor, davanti ai monumentali ricordi di Ramses II, si è conclusa con la vittoria degli studenti di Harvard. La gara si svolge ogni anno su invito del governo egiziano.

Guardiamo un momento al futuro, anche per quanto concerne la posizione internazionale dell'Italia. E' un futuro non lontano, poiché sta alle nostre porte. Abbiamo già sottolineato in due precedenti articoli come ciò che di positivo il nostro paese ha potuto compiere o ottenere nel mondo sia dovuto ad idee e proposte che noi abbiamo tenacemente difeso per anni. Ma non basta. Se il nostro peso e le nostre lotte sono stati in passato tanto importanti per assicurare all'Italia una posizione di pace estorica, perfino per alimentare un suo prestigio nel mondo, ancor più essi possono e debbono esserlo in avvenire. Non vi è nulla di garantito per il nostro paese: tutto dipenderà dalle nostre scelte.

Non staremo adesso a ripetere punto per punto ciò che il nostro programma propone, quando chiede un governo di svolta democratica anche in nome di una « nuova collocazione dell'Italia nell'Europa e nel mondo ». I nostri lettori già lo conoscono. Le idee in esso contenute sono state appena dibattute al nostro congresso di Milano. Riteniamo utili piuttosto alcune riflessioni. Viviamo in un mondo che cambia rapidamente e che pone tutti di fronte a dilemmi assai seri: un mondo in cui accanto a manifestazioni profonde di crisi di un vecchio sistema - e la stessa crisi che attraversa la società italiana ne è, a suo modo, un momento - troviamo i primi risultati positivi di lotte decennali, che hanno abbracciato interi popoli e vaste forze politiche in tutti i continenti, in nome di un nuovo tipo di rapporti internazionali, che hanno trovato nel termine di « coesistenza pacifica » una loro prima, sia pur sommaria, formulazione. Resta tuttavia indeciso quale di questi fenomeni prevarrà.

Se ancora non siamo arrivati al vero e proprio superamento - almeno in quelle forme e con quelle prospettive che noi abbiamo sempre auspicato - dei blocchi che si erano creati nel primo decennio postbellico, ci siamo tuttavia trovati in questi ultimi anni di fronte al progressivo scompaginarsi delle alleanze che avevano inquadrato tutto il mondo del dopoguerra, ma che hanno anche visto via venir meno gli stessi obiettivi per cui erano state proclamate. Schemi di politica estera che erano rimasti immobili per tanto tempo non servono assolutamente più. Che senso ha, ad esempio, parlare con accento monotono di « fedeltà atlantica », quando il principale problema di politica internazionale che l'Europa occidentale e i suoi singoli Stati hanno di fronte - come le drammatiche vicende del

dollaro hanno dimostrato - è proprio quello di definire un nuovo rapporto con l'America?

Nello stesso tempo il mondo si è fatto più vicino, più piccolo - se si vuole - comunque più interdependente. Per quanto lontano si produca, non vi è evento importante che non tocchi anche noi. Ne abbiamo avuto un'immagine fisica, di sconvolgente evidenza, quando abbiamo potuto seguire sugli schermi dei nostri televisori tutti gli spostamenti di Nixon in Cina, questo paese che ancora poco tempo fa sembrava quasi un favoloso altro pianeta. Nè è solo una questione di prodigi tecnici. Più prossimi, quegli eventi lontani finiscono anche col coinvolgerci molto più di quanto avremmo potuto accendere una volta. Se tuttavia Nixon ci appare più vicino quando viaggia in mezzo ai cinesi, non possiamo pensare che improvvisamente si allontanano quando scatenano centinaia dei suoi bombardieri sul Vietnam, semplicemente perché la nostra televisione non ci trasmette le immagini della morte che da più di sette anni quegli aerei lasciano sotto di sé.

Con il popolo vietnamita

Ancora una volta, come tanto spesso è accaduto nell'ultimo decennio, l'Indocina ci impone di pronunciarsi. Le vittorie militari che il popolo vietnamita sta ottenendo sul terreno di battaglia dimostrano come non vi sia « vietnamizzazione » della guerra americana che tenga: come non vi sia cioè né potenza tecnica, né sperpero di mezzi, per quanto ricchi, né manovra diplomatica, per quanto accorta, che possa infrangere la grande corrente di emancipazione dei popoli del nostro secolo. Ma a questa conclusione Nixon non è ancora arrivato. Da Washington vengono voci drammatiche, che rivelano come non vi siano neppure limiti all'avventurismo dei dirigenti americani, quando essi si trovano a fare i conti con la sconfitta della loro politica indocinese. Sarebbe fuori della realtà pensare che simili eventi possano lasciare estranei o indifferenti. Problemi di grande portata ci attendono in Europa. E' curioso osservare come la

stessa Democrazia cristiana in questi giorni, in cui si presenta agli elettori, parli poco dell'unità europea, che pure è stato un suo cavallo di battaglia, grazie al quale potrebbe in apparenza vantare perfino qualche successo oggi che la Gran Bretagna ha deciso di associarsi al Mercato comune. Il silenzio non è casuale, né è semplice manifestazione di provincialismo. L'Europa è oggi terreno di scontro fra concezioni diverse del rapporto internazionale tanto nel continente, quanto fra di esso e il resto del mondo; ma non pare che i nostri governanti abbiano qualcosa da dire in questo aspro confronto. Pompidou in Francia riduce i piani europei a un semplice diversivo di politica interna, a un pretesto per un plebiscito che gli consentirà tutti via domani di propugnare meglio l'idea di un'Europa occidentale come coalizione controllata da qualcuna delle sue maggiori potenze, la Francia in prima fila. I dirigenti italiani assistono impassibili alla manovra.

Una svolta democratica

La campagna per il referendum francese ha tuttavia portato in luce altri interrogativi. Un'iniziativa dei comunisti a Parigi ha fatto conoscere un memorandum quasi greto di quell'olandese, Mansholt, cui è stata lasciata la presidenza della Commissione di Bruxelles. Il testo, che ha suscitato in Francia accese discussioni, esigerà più di un commento. Ma sin d'ora il documento, insieme alle fonti di pensiero e di analisi cui si ispira, rivela due punti fondamentali. Il primo è la profondità della crisi cui il tipo di sviluppo capitalistico, che ci è stato imposto e che ancora pochi anni fa veniva vantato come « miracoloso », ha provocato nei nostri paesi. Perché i nostri governanti non osano parlare del nesso sostanziale che corre fra questa crisi generale e le difficoltà economiche dell'Italia? Il secondo punto è tuttavia più grave: esso conferma infatti come questo sistema anche negli esponenti più razionali delle sue tecnocratie, non sappia proporre, per ovviare ai disastri che esso stesso ha causato, altro che misure destinate in primo luogo a ridurre il livello di vita delle masse popolari. Questo è altro e oggi in gioco in Europa. A Bonn è in corso la battaglia per la ratifica dei trattati. Per l'economia europea il tempo in cui le vacche grasse sembravano eterne è finito. Di palliativo in palliativo la crisi monetaria dell'Occidente si è fatta cronica. Che cosa sarà questa Europa dell'ovest, oggi allargata all'Inghilterra e a qualche altro paese minore del continente? La domanda che noi abbiamo sempre posto non

è ancora sciolta. Ma altre già incalzano. Quando, come e con quali proposte si terrà quella conferenza sulla sicurezza cui tutti gli stati europei devono partecipare? C'è chi vorrebbe fare della Comunità economica europea la nuova variante di un blocco chiuso, simile a quelli che abbiamo avuto finora, e chi invece, come noi, propone vaste aperture di collaborazione sul resto del mondo e, in primo luogo, sull'altra parte del nostro stesso continente. Quale delle due concezioni prevarrà? L'emancipazione, il benessere, il modo di vita delle masse popolari italiane, oltre la sicurezza del nostro paese, dipenderanno dalla soluzione di questi problemi, non meno che da quanto sapremo fare in Italia. Il nostro risolutivo impegno sulle questioni europee discende da tale consapevolezza.

Altrettanto vale per il Mediterraneo. Non vogliamo che questo mare, cui tanti nostri interessi sono legati, sia quell'area di manovre di flotte militari al confine delle nostre coste, cui la passiva accettazione democristiana della presenza delle navi americane lo ha ridotto. Ciò che accade ad Atene, a Cipro, a Malta, è un campanello di allarme. Quando rivendichiamo che il Mediterraneo sia un mare di pace, esprimiamo un'esigenza che riguarda il modo più diretto l'avvenire nazionale dell'Italia. Il che presuppone che si faccia una politica di fermezza antifascista anche all'estero. La vergogna dei regimi fascisti che ancora esistono in Europa è proprio qui, nell'area mediterranea, in Spagna, in Grecia, in Portogallo, minacciosa per certi versi perfino in Turchia, col suo permanente stato di assedio: sono i regimi con cui la Democrazia cristiana ha accettato di restare chiusa nello stesso sistema di alleanze internazionali.

Le proposte del nostro programma per la politica internazionale sono parte integrante della svolta democratica per cui noi ci battiamo. Esse non sono agitatorie, così come puramente agitatoria non è mai stata la nostra azione in passato, poiché offrono concrete indicazioni per quanto l'Italia deve e può fare nelle presenti circostanze nel mondo. Nè ci si può illudere che i problemi, cui esse si riferiscono, possano essere evitati. Comunque essi andranno affrontati, in un senso o nell'altro. Quale sarà questo senso è una delle più grosse poste in gioco nella battaglia politica che ci apprestiamo a combattere col voto.

Giuseppe Boffa

UNA MOSTRA SUI PROBLEMI DELLE CITTÀ AMERICANE

La frontiera urbana degli USA

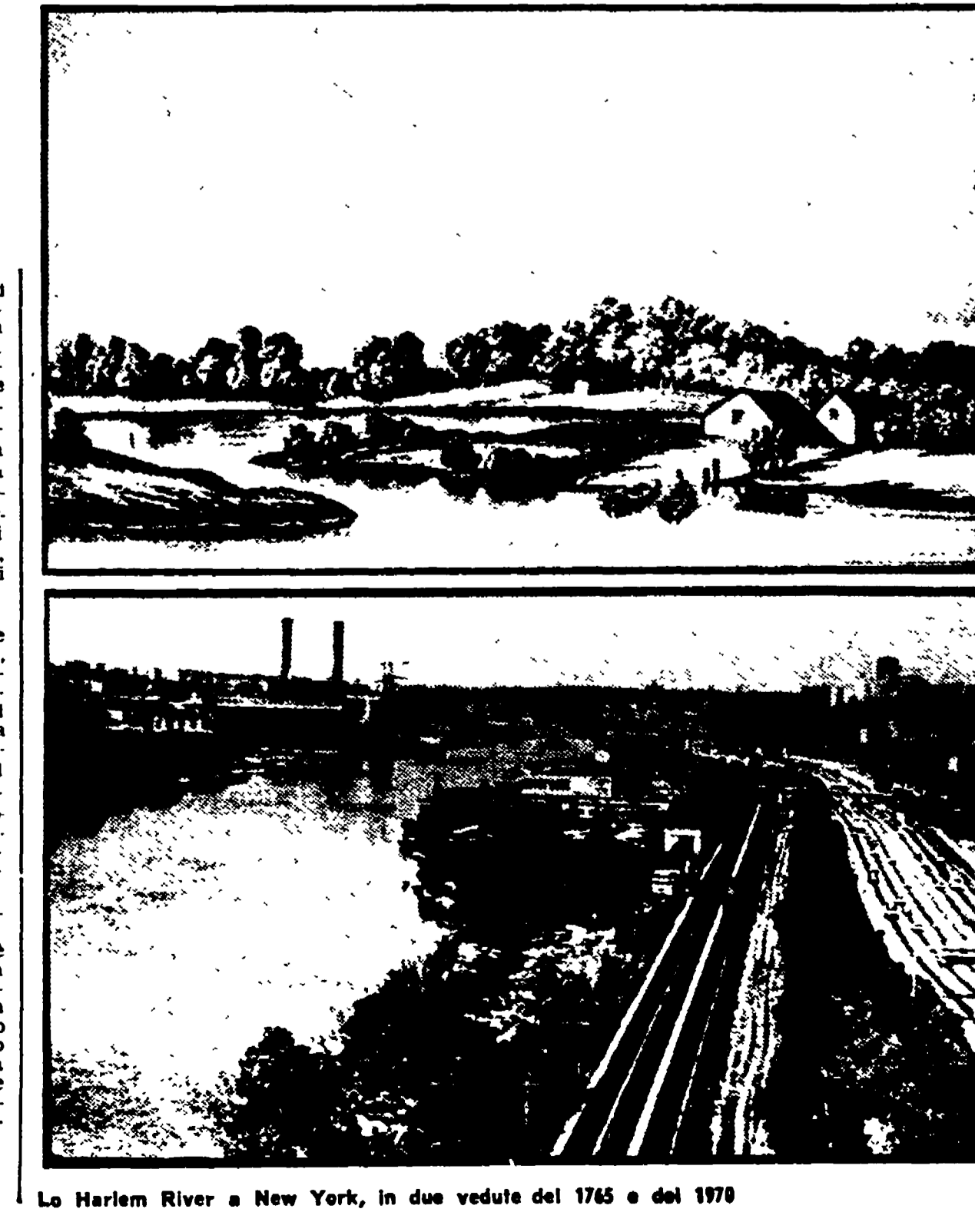
Dalla formazione delle attuali megalopoli alle proposte «futuribili» - Una crisi profonda che i vari interventi legislativi lasciano irrisolta per il sostegno accordato alla speculazione privata - La «filosofia del bulldozer»

Dalla nostra redazione FIRENZE, aprile. «USA: la frontiera urbana»: questo il titolo di una mostra itinerante che, attraverso 150 pannelli fotografici, schemi, planimetrie, illustrazioni, intende sottolineare la dimensione della sfida posta alla società americana dai drammatici problemi delle città, nonché le risposte che sono state date e che si tenta di dare ad essa, a livello legislativo urbanistico e culturale. La mostra, che è a cura dell'In Arch e dell'Azienda di Turismo di Firenze, si divide in tre parti: la prima illustra i processi storici che hanno portato, dai primi modelli delle città del New England, all'espansione verso ovest, alle grandi concentrazioni lungo le coste dell'Atlantico, del Pacifico e del Gran di Lago. Fino alle attuali megalopoli; la seconda evidenzia taluni aspetti dei meccanismi di intervento e di partecipazione; la terza presenta alcuni dei più significativi interventi urbanistici ed architettonici, nonché talune ipotesi e proposte «avveniristiche». Il panorama che viene offerto ai visitatori è limitato e superficiale; tuttavia, pur entro questi limiti è possibile cogliere taluni aspetti dei problemi e dei fenomeni urbanistici americani. Di particolare aiuto è, a questo proposito, la «guida» curata dall'arch. Garau sui problemi urbani e sugli interventi legislativi che si sono avuti dal

New Deal rooseveltiano fino ai nostri giorni. Fu infatti con la grande crisi che si interruppe, molto parzialmente, la tradizione di un'«laissez faire», per far posto ad un intervento pubblico nel settore delle abitazioni. Dal '37 ad oggi si sono susseguiti una serie di provvedimenti legislativi («Housing Act») nel campo edilizio e di piani di interventi di risanamento («urban development») fino agli anni sessanta, operati cioè, generalmente, tesi a sostenere ed incoraggiare l'iniziativa privata. Si sono avuti, in questo quadro, consistenti stanziamenti ed interventi (dal '49 al '69 sono stati stanziati più di 8 miliardi di dollari e si sono avuti più di duemila interventi in 98 città; a Filadelfia, nelle aree centrali di Boston, di Chicago, ecc.), che però non hanno modificato la situazione di crisi delle città americane, per il carattere e la natura degli interventi: si sono avuti, generalmente, interventi di «Model Cities Program» e i «Model neigh-

borhoods», per interventi più ampi nelle città e per la creazione dentro e ai margini di esse di «quartieri campione» autosufficienti e integrati. Gli atti legislativi più recenti sembrerebbero incoraggiare la tendenza alla creazione di nuovi centri comunitari all'interno delle città già esistenti (le «new towns-in-town») e di «nuove comunità», intese sia come aree satelliti, sia come poli di sviluppo regionale. Tali possono essere considerate le nuove città di Columbia e di Reston, la nuova comunità di Jonathan nel Minnesota (per un massimo di 50 mila abitanti), quella di Park Forest South, nell'Illinois, Fort Lincoln a Washington e varie altre. Ma possono queste iniziative, al di là del loro valore sperimentale e architettonico, avviare anche parzialmente a soluzione i drammatici problemi delle città americane, che sono i problemi dell'urbanesimo degli slums, della criminalità, della droga, dell'assenteismo scolastico, della degradazione, ecc.?

Il problema è stato ed è tuttora assai dibattuto. Studiosi e tecnici hanno già lamentato i guasti provocati (erosione del suolo, inquinamento, ecc.) da queste nuove città, sorte lungo la frangia delle metropoli, come variante più razionale, dei suburbs, per un certo ceto medio. La mostra, ovviamente, non fornisce una risposta, ma può comunque osservare che la risposta che viene dall'ana-



Lo Harlem River a New York, in due vedute del 1765 e del 1970

Marcello Lazzerini